

TASSONE. Senatore Barca, poiché lei ha poco fa evidenziato la diversificazione di posizione tra lei stesso e l'onorevole Pecchioli (quando lei diceva che si doveva andare al di là dei canali istituzionali come impegno attivo di ricerca) avevo capito che lei potesse essere stato un trattativista, visto e considerato che Pecchioli era per la non trattativa. Allora Pecchioli cosa avrebbe dovuto fare, secondo lei, di più e di meglio? Se lei era non trattativista e stava nell'ambito delle istituzioni, Pecchioli cosa avrebbe dovuto fare? Questa è la cosa che mi è sfuggita.

BARCA. Innanzitutto Pecchioli, che era come me uno dei più stretti collaboratori di Berlinguer, molte cose le ha fatte. Per esempio, proprio poco prima del rapimento di Moro mi aveva affidato una risoluzione strategica delle Brigate Rosse da studiare nella parte economica per cercare di capire... forse questo non è nel diario, perché è antecedente, lo aggiungo adesso; dovrei avere della documentazione al riguardo...ecco: «Il 12 marzo l'onorevole Pecchioli mi consegna una copia della risoluzione della direzione strategica delle Brigate Rosse, datata febbraio 1978, perché la esaminai al fine di tentare di riconoscere la mano o una delle mani che possono avere contribuito a scrivere o a ispirarla. Mi consegna anche, facendomi rilevare la differenza fra i due documenti, il comunicato n. 4 delle Brigate Rosse, in data novembre 1977». Ora, quello del novembre 1977 è un documento di pura incitazione alla violenza; la risoluzione del febbraio 1978 invece è un documento molto più politico, raffinato, eccetera, che io ho esaminato e ho avanzato l'ipotesi – ripeto che è un'ipotesi – che ci potesse essere la mano di Toni Negri o che fosse stato utilizzato del materiale di polemica di Toni Negri direttamente con me e con un mio libro di economia. L'altra cosa che rilevai fu uno squilibrio di stile. Ecco perché poi accenno nel diario – anche perché mi ero formato questa convinzione – alla possibilità che ci fossero delle persone che tenevano prigioniero Moro e mandavano i documenti dalla prigione e poi c'erano delle persone in un comodo studio che elaboravano delle idee e dei testi: per la differenza di stile proprio clamorosa che c'era tra un documento e l'altro, la grossolanità di alcune espressioni, la raffinatezza di altre nella risoluzione strategica, anche se era datata, perché si rifaceva a documenti vecchi. La polemica, infatti, era con una posizione assunta dal Partito nel 1962 sulla politica economica, sulla possibilità di modificare dall'interno il sistema. Praticamente era propriamente una polemica contro il riformismo del Partito Comunista Italiano.

PRESIDENTE. I colleghi non hanno ancora potuto leggere questo stralcio del diario che ci ha dato il senatore Barca. Debbo dire che contiene una valutazione che io pienamente condivido, anzi voi ricorderete che l'ho espressa più volte in questa Commissione.

Scrive il senatore Barca: «Consento con queste argomentazioni» – cioè con le argomentazioni che spingevano il Partito ad assumere la posizione della fermezza – «le quali tuttavia non porterebbero ad escludere un'iniziativa del tutto propria ed umanitaria della Santa Sede. Trovo tut-

tavia che non si stia facendo tutto il possibile per incalzare polizia e Servizi e per utilizzare nella ricerca della prigione di Moro tutte le forze esistenti, pubbliche e private» – poi fa l'esempio di Guido Rossa, eccetera, e aggiunge: «Ora quasi tutto è affidato ai contatti segreti tra Pecchioli e Cossiga, che ha istituito uno strano Comitato di crisi al Viminale. Ho anche l'impressione che alcuni, a partire da Freato, Rana e Guerzoni, sappiano di più di quanto danno a vedere, se non altro per ciò che riguarda i postini; questi postini, che non solo vengono ma vanno, portando le lettere di Moro e, ho l'impressione, messaggi ai carcerieri da parte di un centro esterno alla prigione, mi danno molto da pensare: possibile che i Servizi di Cossiga non riescano a pedinarne uno?». Questa è l'osservazione banale che io ho fatto una serie di volte. Là c'era un traffico incredibile di lettere; è possibile che non siano riusciti a pedinarne uno?

Poi c'è tutta un'altra pagina sul ruolo del PSI, eccetera.

TASSONE. Signor Presidente, è questo che volevo dire.

Senatore Barca, arrivati a questo punto, lei era per la fermezza, però individuava anche l'insufficienza delle indagini. Quando lei dice...

BARCA. Esatto!

TASSONE. ...«Pecchioli era con il prefetto, il questore» e tutte cose così, c'è stata una volontà, secondo lei, determinata a non dispiegare con forza le indagini ...

BARCA. No, anzi.

TASSONE. ...o c'è stata un'incapacità? Il suo Partito, nel momento in cui decideva per la fermezza, ha spinto perché le indagini fossero dispiegate con grande forza, con grande incisività e con grande puntigliosità?

BARCA. Noi ci rendevamo conto che – come poi è avvenuto – con l'uccisione o la distruzione politica di Moro si sarebbe chiusa una stagione politica e si sarebbe andati verso qualcosa che non era chiaro. Non era in gioco soltanto il rapporto tra il Partito comunista e la Democrazia cristiana o una parte della Democrazia cristiana, era in gioco qualcosa di più grosso.

Del resto, Berlinguer e Moro si stimavano molto reciprocamente. Non hanno mai pensato a governare insieme come meta finale anche se hanno pensato che – l'ho detto pochi giorni fa parlando all'Istituto Jaques Maritain – un passaggio del PCI al Governo avrebbe ricucito la ferita del 1947, avrebbe rilegittimato tutte e due le forze passando da una contrapposizione ideologica ad un eventuale contrapposizione politica, dopo di che ognuno avrebbe fatto alternanza, per usare le parole di De Mita, alternativa, o anche Governo di solidarietà, ma sempre su un piano su cui non c'era più il fattore preclusivo ideologico.

C'era una grande attenzione per la figura dell'onorevole Moro e credo che Berlinguer abbia impegnato tutto se stesso. Praticamente il gruppo dirigente più ristretto...

TASSONE. Infatti ricordo molte riunioni.

BARCA... dalle quali io ero escluso, come ho detto.

TASSONE. Molte riunioni, senatore Barca, moltissime riunioni, solo riunioni.

BARCA. Non sono state solo riunioni.

TASSONE. Lo ha detto lei.

BARCA. Glielo ho detto io?

TASSONE. No, lei non ha detto che erano solo riunioni, ha detto che però in fondo non c'è stata una grande capacità di mobilitazione.

BARCA. No, ho detto che ci servivamo molto dei canali ufficiali: Cossiga assicura questo, il questore assicura questo, la federazione romana ha saputo dal questore quest'altro. Probabilmente un eccesso di fiducia negli organi istituzionali.

TASSONE. Un solo commento: un grande partito nella fermezza, ma molto modesto nelle prospettive.

BARCA. No, le nostre prospettive erano molto ambiziose perché andavano molto al di là della solidarietà nazionale e dell'emergenza, tant'è vero che fino al 1981, come lei ricorderà, Berlinguer continuò a parlare del compromesso storico, anche se è chiaro che con la scomparsa di Moro la prospettiva del compromesso storico era caduta.

TASSONE. Chiudeva un'epoca.

BARCA. Su questo punto sono d'accordo, le altre sono soltanto sue valutazioni.

FRAGALÀ. Senatore Barca, intanto la ringrazio per il contributo che lei sta portando ai lavori della Commissione e d'altronde non potevamo aspettarci di meno da un intellettuale e da uno specialista in economia come lei è stato per tanti anni, non soltanto quando ha ricordato di avere diretto quella famosa rivista ma soprattutto dopo.

Essendo stato lei un protagonista «innestato» dalla società civile, direi dalla società intellettuale, in un partito gerarchizzato, in un partito che era come un esercito in marcia quale era il Partito comunista di allora fin

dal 1960, le chiedo alcune valutazioni su quelli che – con il senno del poi, per carità – sembrano gravi errori di valutazione politica.

La prima concerne il problema Brigate rosse – sequestro Moro. Credo che, a partire dal 1969, da una costola del Partito comunista nacquero vari gruppi che si dedicarono alla lotta armata: dal gruppo di Feltrinelli, al gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia, al gruppo delle Brigate rosse, al gruppo di Potere operaio, e così via. Questi gruppi venivano dalla militanza più stretta del PCI. Per esempio, il gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia, fondato da Franceschini, Prospero Gallinari e non ricordo in questo momento da chi altro, ha dichiarato nei processi e nei libri che i vari protagonisti della lotta armata hanno scritto di aver ricevuto le armi dai vecchi capi partigiani che le avevano consegnate dopo averle tirate fuori dai nascondigli dicendo: questo Partito comunista ha tradito l'idea rivoluzionaria; qui ci sono le armi che noi teniamo dal momento della Resistenza, ve le consegniamo. Con queste armi continuare voi l'iniziativa rivoluzionaria. Franceschini e Gallinari hanno dichiarato questo. Quella di Franceschini era addirittura una *Luger*.

Questi movimenti, ripeto, dal 1969 in poi avevano un'identità politica e ideologica precisa, una identità politica e ideologica comunista, non soltanto nelle loro dichiarazioni e declamazioni, non soltanto negli obiettivi dei loro attentati, ma soprattutto nella dinamica della lotta nelle fabbriche, nell'*humus* politico e culturale in cui agivano, in quell'acqua dove nuotavano come pesci, avevano un'identità comunista precisa.

Ebbene, come mai il Partito comunista e il giornale da lei diretto per tanti anni, fino all'omicidio di Guido Rossa, cioè fin quando l'evidenza della situazione non poteva più essere nascosta, fino al momento del sequestro Moro, mistificarono il reale connotato ideologico di questi movimenti extraparlamentari di sinistra che facevano la lotta armata in nome del comunismo? Perché per tanti anni non si parlò di compagni che sbagliano, ma di fascisti travestiti? Si disse dalla bomba di piazza Fontana in poi che Pinelli era stato ucciso dal commissario Calabresi, che il commissario Calabresi era stato ucciso da quelli di Ordine Nuovo, che tutta una serie di attentati (Brescia e via dicendo) erano stati sicuramente opera di sedicenti Brigate rosse che, invece, erano la reazione in agguato, dei fascisti travestiti. L'anarchico Bertoli non era anarchico ma era anche lui un fascista travestito. Perché, secondo lei, ci fu questo clamoroso errore di valutazione senza il quale, a mio avviso, col senno del poi, ripeto, si sarebbe potuta evitare tutta una serie di lutti e una scia di sangue che, se lei ricorda, si protrasse dal 1969 fino all'ultimo omicidio delle Brigate rosse che è addirittura del 1987? Questa è la prima domanda che le pongo.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Sulla prima parte della domanda concordo con lei, come è noto: io ho sempre ritenuto che le Brigate rosse facciano parte della storia della sinistra italiana. Ma se «l'Unità» avesse scritto che erano rosse e non erano sedicenti rosse, perché la scia di sangue sarebbe stata più breve? Gli apparati di sicurezza non ebbero mai dubbi sulla connotazione ideologica delle Brigate rosse, né la magistratura.

FRAGALÀ. Perché ci sarebbe stata quella mobilitazione, quindi quella chiusura, quel «togliere l'acqua ai pesci» che si fece dopo l'omicidio di Guido Rossa. Perché questo errore di valutazione? Perché si consentì a Camilla Cederna di dire

BARCA. Innanzi tutto noi non abbiamo mai parlato di compagni che sbagliano. Inoltre credo che non possiamo mettere tante cose diverse sullo stesso piano. Le varie storie vanno viste singolarmente. Per Piazza Fontana, forse, se non sbaglio, le ultime indagini stanno dimostrando che si trattò proprio di un'iniziativa dell'estrema Destra e quindi ha sbagliato qualche altro e non sbagliammo noi.

Ma voglio fare un caso concreto. Io sono stato amico di Giangiacomo Feltrinelli; essendo stato redattore capo de «L'Unità» di Milano, avevo stabilito dei rapporti di amicizia, passavamo qualche domenica assieme, andavamo al cinema, alla partita. Giangiacomo Feltrinelli faceva delle cose molto utili; fra queste va ricordata la fondazione di un istituto tra i più seri sulla storia del movimento operaio. Ad un certo punto Feltrinelli non ebbe più fiducia nel partito e lo dichiarò. Pensò che il partito sottovalutasse gravemente il pericolo di un colpo di Stato. Addirittura si trasferì in Svizzera perché accusò il partito di questa sottovalutazione e uscì dal partito con questa accusa: «Voi sottovalutate il pericolo e state veramente facendo una politica di tolleranza in cui le cose andranno per forza male e accadrà qualcosa di terribile».

Quando venne, durante il nostro congresso a Milano nel 1972, la notizia che Giangiacomo Feltrinelli era morto – prima arrivò la notizia dell'attentato poi venne la precisazione che era Giangiacomo Feltrinelli –, ecco io la prima cosa che pensai, conoscendolo ed avendolo frequentato, (anche se avevo cessato di frequentarlo perché poi la vita mi aveva portato a Torino, poi di nuovo a Roma, e ognuno aveva seguito la sua strada), fu che fosse stato attirato in una trappola. Non è che pensai che fosse un bandito, un terrorista o altro. Assolutamente non lo pensai.

Devo dire che in quel momento, quando arrivò la notizia, presiedeva il congresso Umberto Terracini: è l'unica volta che ho visto Umberto Terracini, di solito controllatissimo, commuoversi nel dare la notizia.

Non possiamo mettere tutto sullo stesso piano. Errori in alcuni casi ci sono stati.

PRESIDENTE. Ma non può essere stata pure una forma di rimozione collettiva?

BARCA. Può essere stata anche una forma di rimozione, io non lo escludo. Però, ad esempio, noi abbiamo rotto per alcuni anni – adesso non mi ricordo esattamente le epoche – ogni rapporto con il partito comunista bulgaro. Abbiamo rotto ogni rapporto di ogni tipo. Discutemmo se invitarlo o no ad un congresso, poi decidemmo che sarebbe stato strano...

PRESIDENTE. E potrebbe essere invece che Feltrinelli lo abbia mantenuto il rapporto?

BARCA. Volevo dire perché lo abbiamo interrotto. Lo abbiamo interrotto quando abbiamo scoperto che il partito comunista bulgaro era legato e dava aiuto ad un gruppo extraparlamentare.

FRAGALÀ. In denaro, in armi?

BARCA. Non credo assolutamente in armi.

FRAGALÀ. In campi di addestramento?

BARCA. Non credo nemmeno questo; credo aiuti come denaro e pubblicazioni. Però appena sapemmo che il partito comunista bulgaro aveva contatti con un gruppo extraparlamentare, rompemmo ogni rapporto.

FRAGALÀ. Quale era il gruppo extraparlamentare?

BARCA. Qui siamo in una sede in cui non si dovrebbero commettere errori. Non voglio commettere ...

PRESIDENTE. Se non lo ricorda, ci dica che non lo ricorda, se no, dica che le sembra di ricordare.

BARCA. Mi sembra di ricordare che fosse Avanguardia operaia. Poi, non so, un altro che è uscito dalla federazione giovanile costituendo prima un movimento di estrema Sinistra poi passando a Destra è Brandirali. Brandirali, devo confessare, fu un mio errore. Nel 1960, proprio come membro della segreteria nazionale del partito andai a presiedere il Congresso nazionale della federazione giovanile comunista a Bari; mi colpì questo giovane operaio, vivace, intelligente eccetera, e lo proposi per la segreteria nazionale della FGCI, dalla quale poi lui uscì clamorosamente e andò a formare un gruppo di estrema Sinistra e poi dall'estrema Sinistra è passato a Destra. Quindi per questo motivo non possiamo mettere tutto sullo stesso piano.

Per esempio, ricordo delle discussioni nel partito sull'atteggiamento da prendere nei riguardi di Lotta Continua. Quando ci sembrò che dentro Lotta Continua ci fosse una lotta interna, parlo di lotta politica, e che ci fosse una parte che ritenesse di dover operare rigorosamente nella legalità, si affacciò addirittura l'ipotesi di invitare Lotta Continua ad un nostro congresso, poi, con un voto a maggioranza fu deciso di no.

Quindi, dovremmo esaminare questione per questione.

Poi, voglio dire, dobbiamo anche stare attenti a non creare il mito di questa «rete», di questa nostra conoscenza di tutto. Mi ricordo che una volta arrivai ad Ascoli Piceno e volevo andare in un albergo dove soggiornavo sempre, che affacciava su quella stupenda Piazza del Popolo della città. Arriva il compagno della federazione di Ascoli Piceno e dice:

«No, non puoi andare in quell'albergo: per ragioni di sicurezza devi andare al Jolly». Io andai all'albergo Jolly, salvo scoprire, due mesi dopo, dalla stampa che un terrorista, in questo caso era uno di Destra (mi pare si chiamasse Nico Azzi) aveva esattamente la sua sede tre stanze dopo quella occupata da me, allo stesso piano dove, per ragioni di sicurezza, mi avevano mandato a dormire. Quindi vorrei che non si creasse poi un eccesso di miti su quello che era il nostro grado di informazione.

PRESIDENTE. Mi scuso con lei e con l'onorevole Fragalà, ma se prima l'avevo interrotta a proposito di Feltrinelli era perché noi avevamo sentito in una lunghissima audizione il dottor Arcai, un magistrato che ha indagato «sui dintorni» della strage di Brescia ed egli, sia pure a livello di ipotesi, ha fatto riferimento ad un possibile collegamento fra Feltrinelli e i NAR di Fumagalli, cioè l'opposta eversione, tra l'altro sottolineando come il traliccio di Segrate su cui muore Feltrinelli fosse localizzato a poche centinaia di metri da un'officina di Fumagalli. Se tale ipotesi fosse verificata, sarebbe sconvolgente. Se noi trovassimo un punto di intreccio tra gli opposti estremismi, tra gli opposti terroristi sarebbe poi difficilissimo non pensare che dietro ci potesse essere una centrale comune, una centrale esterna che alimentava gli uni e gli altri proprio nella logica della strategia della tensione.

Lei ci ha detto una cosa che non sapevo, cioè di aver avuto un rapporto con Feltrinelli: come valuta l'ipotesi che ora le ho descritto?

BARCA. Per quanto riguarda personalmente Feltrinelli, la considero assolutamente assurda. Ripeto: Feltrinelli era ossessionato dal pericolo di un colpo di Stato di destra in Italia eterodiretto e criticava aspramente il partito, perché questo sottovalutava tale pericolo.

FRAGALÀ. Onorevole Barca, non so se lei abbia letto il libro autobiografico del generale Francesco Delfino, o comunque la recensione che ne ha fatto Giorgio Bocca...

PRESIDENTE. Il libro l'avrebbe dovuto leggere proprio in questi giorni. A me è arrivato due giorni fa, per la verità: ce l'ho sul comodino, ma non l'ho ancora letto.

FRAGALÀ. Dicevo della recensione che ha fatto di tale libro Giorgio Bocca il 4 febbraio scorso su «la Repubblica». La parte conclusiva di tale recensione commentava in poche parole un passaggio del libro di Delfino dove questi si improvvisa filologo e chiosa sulle differenze semantiche, terminologiche e ideologiche dei primi comunicati delle Brigate Rosse, dimostrando che tali primi comunicati potevano essere stati scritti da un agente del KGB che parlava bene il russo e male l'italiano, e quindi usava tutta una serie di termini propri della terminologia ideologica del partito comunista sovietico di allora, come ad esempio «camera gerarchica», e così via. Il generale Delfino conclude che leggendo questi primi comunicati delle Brigate Rosse si ha l'impressione che siano stati scritti da un

soggetto di questo genere che poi è stato sostituito perché non era plausibile che degli intellettuali, dei laureati in sociologia dell'università di Trento scrivessero i comunicati in quel modo.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione: tutto ciò, a meno che non l'abbia scritto Micaletto, perché ad esempio l'espressione «traino» fa parte del linguaggio salentino; usiamo moltissimo tale parola!

FRAGALÀ. Sì, ma non «camera gerarchica»!

BARCA. Cosa è una «camera gerarchica»?

FRAGALÀ. In questo comunicato delle Brigate Rosse si parla della «camera gerarchica»!

PRESIDENTE. Mi sono riferito a Micaletto, perché era leccese!

FRAGALÀ. Si parla di «camera gerarchica» per indicare il luogo delle decisioni, che viene rappresentato, per l'appunto, con l'espressione di «camera gerarchica», che è inusuale, inusitata per la terminologia propria di persone di un certo livello culturale.

BARCA. Io ho settantotto anni, ed è la prima volta in vita mia che sento questa espressione.

Posso anche dirglielo avendo fatto due viaggi di studio in Unione Sovietica. Reichlin ed io facemmo nel 1956 un viaggio perché insoddisfatti del modo con cui il corrispondente da Mosca informava. Andammo lì dopo il ventesimo congresso e facemmo un viaggio di quaranta giorni in Unione Sovietica, visitandola.

Per i primi dieci giorni...

FRAGALÀ. Ci fu chiusura totale?

BARCA. Non solo ci fu chiusura totale, ma ci fu rifiutato l'interprete di italiano. Arruolammo al libero mercato un *free lance* che parlava francese, che poi – per punto preso – abbiamo tenuto anche dopo che il Pcus e la Pravda mutarono in parte atteggiamento.

FRAGALÀ. Le leggo un pezzo del comunicato, così ha il senso della questione.

BARCA. Grazie.

FRAGALÀ. Il comunicato diceva: «La congrega più bieca di ogni manovra giudiziaria... sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali alla cui testa stanno le maggiori potenze della camera gerarchica ha il compito di trainare le appendici militari». Questa è la parte del comunicato in questione.

BARCA. Ebbene, le assicuro che se lei ha letto (credo che nessuno lo abbia fatto, ma siccome esistevano...) i volumi di Breznev, non credo che abbia trovato mai espressioni di questo genere.

FRAGALÀ. «Camera gerarchica», lo si dice dopo, è un'espressione che veniva usata nella terminologia del partito comunista russo.

BARCA. Le ripeto che ho fatto due lunghi viaggi, uno da Mosca a Novosibirsk, per incontrare gli economisti (dato che mi occupavo di economia), perché lì erano stati un po' esiliati quelli non ortodossi, e per incontrare il professor Agambeghian, che aveva fondato una sua scuola. Da dirigenti o da vari interpreti ufficiali sovietici che ci ricevettero a Taskent nel viaggio per Novosibirsk, questo termine non l'ho mai sentito. Forse la questura di Roma dovrebbe avere ancora dei volantini che venivano liberamente distribuiti per la città di Roma da uno strano gruppo contro le multinazionali e lì, forse, ritroverà questo linguaggio, ma non credo...

PRESIDENTE. Suggerirei di andare al contenuto della domanda.

FRAGALÀ. La domanda è la seguente. Rispetto all'ipotesi che avanza il generale Delfino e rispetto alla realtà ormai processualmente acquisita che esponenti e militanti delle Brigate Rosse avevano partecipato a campi di addestramento in Cecoslovacchia, compreso Renato Curcio, il fondatore delle Brigate Rosse, lei, come spiega il fatto che il partito comunista italiano (che da allora aveva dei legami comunque stretti con i partiti comunisti ceco e russo, con l'Unione Sovietica, con il patto di Varsavia e così via) non aveva notizie di prima mano di questi collegamenti tra un gruppo di lotta armata così pericoloso come le Brigate Rosse, che siede sulla scena italiana per oltre un decennio (anzi, direi per quasi un ventennio) e né di queste situazioni obiettive di aiuti, di attività di addestramento e probabilmente di rifornimento di armi e di denaro?

Lei ha fatto l'esempio di Avanguardia operaia, che causò la rottura dei contatti con il partito comunista bulgaro. Voi non sapeste mai che in Cecoslovacchia si ospitavano nei campi di addestramento dei militanti delle Brigate Rosse?

BARCA. Innanzitutto rispondo che non ne seppi mai nulla, anche avendo occupato posti di responsabilità. In secondo luogo, come lei sa, Praga è stata prima la sede del Cominform; poi, dopo la rottura, rimase la sede della rivista «Problemi della pace e del socialismo», che poi praticamente era finanziata dai sovietici. Noi ci ritirammo anche dalla redazione, ma mantenemmo un osservatore che era Michelino Rossi. Rossi, tuttavia, viveva la maggior parte del tempo a Roma e solo ogni due mesi andava alla riunione di redazione ad assistere come osservatore.

È chiaro che ci sono stati periodi diversi. C'è stato il periodo in cui in Cecoslovacchia era rifugiato Moranino, e così via; risaliamo però veramente agli anni lontani e a quel periodo nel quale poi Amendola, e suc-

cessivamente Berlinguer, responsabile di organizzazione, successore cioè di Amendola alla commissione organizzazione, distrussero ed eliminarono.

FRAGALÀ. Non avete mai saputo nulla?

BARCA. No.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda sul sequestro Moro.

Lei ha fatto riferimento ai postini che andavano e venivano, cioè al famoso «canale di ritorno» che sicuramente raggiungeva Moro nella sua prigione e lo informava di quelle che erano le discussioni più riservate fra i gruppi dirigenti sia del PCI che della Democrazia Cristiana di allora.

Voi non avete svolto delle indagini su questo «canale di ritorno» per capire chi fosse? Perché doveva trattarsi naturalmente di uno dei massimi livelli dell'*establishment* politico di uno dei due partiti.

PRESIDENTE. Risponda anche se la risposta è contenuta nel diario.

BARCA. Una delle critiche che ho mosso a Pecchioli, pur rendendomi conto del rischio di interferire con la polizia, è che noi non abbiamo adottato un'iniziativa nostra. È vero che non avevamo la famosa «rete», ma avevamo comunque delle forze con un rapporto stretto con il territorio, per esempio i segretari di sezione. Tuttavia non c'è stata una nostra iniziativa, per quanto io sappia, nonostante il comitato di crisi di Cossiga fosse incapace di far pedinare questi postini che andavano e venivano tranquillamente. Sappiamo che in un caso il postino era un sacerdote; almeno ho letto così.

PRESIDENTE. E non vuole venire in Commissione.

FRAGALÀ. Il problema non era il postino, perché il postino era soltanto l'atore del messaggio.

BARCA. Ma scoprire il postino significava scoprire...

PRESIDENTE. Il senatore Barca sostiene che scoprendo il postino e pedinandolo si sarebbe ottenuta una traccia.

FRAGALÀ. Addirittura, chi è che faceva sapere a Moro dei conciliaboli più segreti dei gruppi dirigenti? Infatti, Moro sapeva ciò che si diceva ai massimi livelli sia del PCI che della DC; qualcuno glielo andava a dire. Quindi, il problema non era il postino, che era l'atore del messaggio, ma il contenuto del messaggio da inviare a Moro che trapelava da ambienti ristretti.

Voi non vi siete mai posti il problema di sapere chi è che mandava a dire a Moro il contenuto delle conversazioni più riservate in un periodo per giunta così allarmante come quello del suo sequestro?

BARCA. Ci siamo posti questo interrogativo ma non siamo stati in grado di dare una risposta.

Tenga conto che, come lei avrà letto nel libro del fratello di Moro (mi sembra nella prefazione), non fu tagliato fuori soltanto l'amico di Moro, Tullio Ancora, ma tutti i familiari. Per quel che riguarda i miei rapporti con Moro non erano proprio di amicizia quanto di affettuosità; ad esempio, quando lui seppe che io non stavo bene mi mandò dal suo medico. Perché siamo stati tutti tagliati fuori con una comunicazione di Freato, Rana e Guerzoni, data per ordine della signora Moro? E perché il fratello di Moro dice che lui è stato tagliato fuori da tutto e che la signora Moro ha tagliato fuori tutti i familiari di Moro?

FRAGALÀ. Si è chiesto il perché?

BARCA. Appunto. Non so dare una risposta.

FRAGALÀ. Mi permetto di darla io. Perché vi erano interessi economici di altissimo livello tutelati da Freato, e lei sa il perché.

PRESIDENTE. Lo accenna anche nel diario.

BARCA. Sì, lo accenno nel diario.

FRAGALÀ. Allora ci siamo intesi.

Senatore Barca, vorrei rilevare un suo accenno presente anche nel diario, e cioè che gli interrogatori di Moro – come hanno detto tanti commentatori – erano così articolati che provenivano da persone che avevano una conoscenza enorme della storia della Democrazia Cristiana e delle correnti. Sembra che tali interrogatori venissero decisi o addirittura compilati a Firenze, dove si recava Mario Moretti due o tre volte la settimana, perché in quella città si riuniva il comitato, la direzione strategica delle Brigate Rosse che preparava l'interrogatorio a Moro.

Quindi, ci siamo sempre chiesti come mai, durante un periodo così problematico per quanto riguardava la sicurezza dei terroristi, questi andavano e venivano da Roma a Firenze, per riunirsi a Firenze invece che a Roma, magari nel covo accanto alla prigione. Una spiegazione è stata data da Valerio Morucci che ha chiaramente detto di andare a chiedere a quella «sfinge» di Moretti perché si recava a Firenze e chi era l'anfitrione della casa di Firenze in cui si riuniva il comitato strategico delle Brigate Rosse.

Voi vi siete mai posti l'interrogatorio o avete mai avuto l'idea che qualche esponente, qualche intellettuale della Sinistra, qualche personaggio di altissimo livello fosse, in effetti, l'estensore di questi interrogatori e fosse la mente, il regista della parte ideologica e politica del sequestro Moro e che questo intellettuale stesse a Firenze e per questo motivo la direzione strategica delle Brigate Rosse, il comitato esecutivo si riunisse a Firenze, nonostante che il sequestro avesse luogo a Roma?

PRESIDENTE. Questo, *ex post*. Non potevano sapere dove si riuniva il comitato.

FRAGALÀ. Sì, certo. *Ex post*.

BARCA. La ringrazio della notizia, perché io non sapevo che il comitato si riuniva a Firenze. A tutt'oggi non lo sapevo anche per mia ignoranza – lo confesso – e in parte perché non sono più tornato su questi fatti dolorosi se non perché la Commissione mi ha convocato.

Nel mio diario, tuttavia, non a caso, si parla di postini che vanno e vengono da un centro esterno. Quindi, l'ipotesi di un centro esterno era chiara; che poi tale centro esterno fosse a Firenze e che, addirittura, fosse guidato da qualcuno di sinistra, anche se il termine sinistra è molto vasto e variegato, francamente mi sembra un'ipotesi azzardata. Se lei dice che ci sono le prove...

PRESIDENTE. C'è una dichiarazione di Morucci resa nel corso di un'audizione svolta in Commissione, un'audizione estremamente chiusa in cui Morucci non ha raccontato niente ma ad un certo punto – secondo me – ha lanciato chiaramente un messaggio a qualcuno o a più di qualcuno. Morucci ha detto che era inutile che noi gli ponevamo tutte quelle domande e che dovevamo farci spiegare da Moretti chi era il proprietario della casa di Firenze in cui si riunivano e chi era che dattiloscriveva i manoscritti di Moro; per la verità, non ha detto che preparavano gli interrogatori; si deve tenere presente poi che da Firenze parte la traccia che, in modo abbastanza mal costruito, porta a via Montenevoso. Il problema di Firenze nasce da questa dichiarazione di Morucci.

BARCA. Non lo sapevo.

DE LUCA. Athos. Senatore Barca, ho ascoltato la sua voce e – non so se qualcuno glielo ha già detto – somiglia alla voce di Nenni che, negli ultimi anni, era un po' roca. Io ero ragazzo a quel tempo e ora ho avuto questa suggestione.

A parte questo, senatore Barca, vorrei chiederle se il PCI di allora fu completamente sorpreso dalla strage di piazza Fontana o in qualche modo c'era un sentore, un clima che fece in modo che quell'avvenimento lasciò certamente di sorpresa ma che permise che qualcuno, nel partito, si rendesse conto che le cose non andavano bene e che ci potevano essere degli eventi così gravi. Cioè, fu un fulmine a ciel sereno?

BARCA. In gran parte fu un fulmine a ciel sereno; una cosa di questo tipo nessuno se la aspettava, non solo noi, ma neanche i socialisti, i democristiani. Veramente l'atmosfera di quella prima mezz'ora – lei che vive nel Transatlantico può immaginarla – era proprio di smarrimento, ci si chiedeva come fosse possibile una cosa del genere.

DE LUCA Athos. Durante il rapimento Moro, avete la sensazione, o qualcuno pensò, che gli organismi di sicurezza disponessero di infiltrati nelle Brigate rosse? Questa ipotesi è stata ventilata?

BARCA. Fu auspicata questa ipotesi, nel senso che speravamo che Cossiga, il Ministero dell'interno, la polizia e tutti gli organismi segreti avessero degli infiltrati. Ci fu sempre risposto che non ce l'avevano.

DE LUCA Athos. In questa Commissione, attraverso le varie audizioni, non ci siamo mai persuasi – almeno io personalmente – del fatto che questa disorganizzazione, negligenza ed inefficacia delle indagini della polizia, degli organi investigativi fosse effettivamente possibile. Abbiamo auditato alti graduati dei carabinieri, convocati per dare un contributo che hanno dichiarato di essere stati sostanzialmente non utilizzati. Chi ci ha detto che andava al cinema, Presidente?

PRESIDENTE. Il generale Bozzo, che faceva parte del gruppo Dalla Chiesa, ci ha detto che alcuni di loro vennero a Roma ma non furono utilizzati, tant'è vero che la sera se ne andavano al cinema.

DE LUCA Athos. Lei conferma questo, anche dicendo «questa strana commissione di Cossiga» – mi sembra siano parole sue –, nel senso che si avvertiva questa completa inefficacia. Spesso anch'io, come altri, sono stato portato a ritenere che in realtà quell'inefficienza fosse in qualche modo voluta.

Sembra che la DC dell'epoca, forse con la soddisfazione degli appalti americani che allora avevano una certa strategia, in fondo lasciasse fare (mi esprimo molto semplicemente) questo terrorismo, queste organizzazioni, pur tenendole sotto controllo, perché erano funzionali ad un disegno più ampio. In sostanza, il fatto che in Italia in quel momento vi fossero questi movimenti eversivi di sinistra e che il paese fosse un po' destabilizzato consentiva al partito di maggioranza relativa di governare e di poter dire al popolo, alle grandi masse che – anche se c'era il malgoverno – comunque la DC garantiva loro la fedeltà atlantica e la tranquillità, poiché c'era il pericolo dei terroristi.

C'era quindi una non confessabile situazione, un silenzio o un tacito accordo: da una parte, la CIA aveva tale interesse perché così si teneva lontano il pericolo dei comunisti e, dall'altra, alla DC questo serviva perché in tal modo si faceva perdonare l'esistenza di ingiustizie sociali nel paese e comunque faceva il pieno dei voti. Infatti, la gente si accontentava di un tozzo di pane e di stare tranquilla: c'erano tante ingiustizie, però non c'erano la guerra civile e i disordini.

In questo senso si capisce come i servizi segreti gestivano la situazione e perché lasciavano fare. Poi magari la cosa è sfuggita un po' di mano, perché questo lasciar fare ha fatto sì che alla fine ci si organizzasse. Questa tesi sarebbe avvalorata dal fatto che, ad un certo punto, quando si

è deciso che si doveva intervenire, è sembrato che l'efficienza tornasse tutta insieme.

Ora dirò una cosa che invece riguarda più il PCI di allora. Lei ricorda le critiche a Pecchioli, perché c'era la fermezza (e questa andava bene), però non era sufficiente. Lei dice che si poteva fare qualche cosa in più, assumere delle iniziative, se non altro polemizzare con l'inefficienza che riscontravate e svolgere così il vostro ruolo. In fondo il PCI era all'opposizione.

PRESIDENTE. Per la verità, era nella maggioranza, che era nata proprio il giorno della morte di Moro.

DE LUCA Athos. Ha ragione, Presidente.

Comunque, c'erano opposti estremismi, perché dall'altra parte c'era il rovescio della medaglia, cioè c'erano i ragazzi di destra che «facevano» anche loro. Anche in quel caso, lo abbiamo constatato in molte audizioni, i servizi lasciavano fare, assicuravano impunità, li proteggevano. Quindi, si era trovata – anche da parte del PCI di allora – una funzionalità, cosicché quando era il momento, la DC faceva il suo pieno di voti; così questa situazione dell'estremismo di destra alimentava e teneva compatta anche la sinistra.

Ho dipinto a grandi linee uno scenario, in effetti, anche dal suo racconto emerge comunque il fatto che si riscontrava una totale inefficienza di fronte ad un fatto grave; si poteva concordare con la fermezza, però si doveva pretendere che la polizia facesse il suo dovere. Invece abbiamo assistito a delle cose veramente incredibili, che hanno messo in ridicolo lo Stato. Rispetto a questo scenario vorrei una sua opinione.

Infine, lei non è mai stato sentito dalla Commissione stragi? È la prima volta?

BARCA. Sì, è la prima volta in assoluto.

DE LUCA Athos. Allora, la invito a cogliere questa occasione se volesse dire una cosa a questa Commissione che magari non ha mai detto in un'altra sede così importante, e volesse consegnare qualcosa, scovando nella sua memoria, che potesse esserci utile per andare avanti nella ricerca della verità.

BARCA. Lei ha disegnato uno scenario. Credo che in esso ci siano elementi di verità e che quindi si possa in parte condividere, ma franchamente non ho prove. Però, posso assicurare al senatore De Luca e alla Commissione nel suo complesso, che da voi mi sono venute sollecitazioni a riflettere ulteriormente su una vicenda che per me è stata molto dolorosa e che in parte ho rimosso. Posso tornare a rifletterci e se emergesse qualche elemento sarei il primo a farlo presente al presidente Pellegrino. Per quanto posso dire adesso, non trovo nella mia memoria riscontri, anche se, a livello di sensazione, il suo scenario non è da escludere. Temo purtroppo

che dovremo attendere l'apertura di taluni archivi segreti non solo italiani per saperne di più; comunque, alcuni di questi sono già stati aperti.

PRESIDENTE. Abbiamo incaricato due consulenti di recarsi l'uno in Russia e l'altro negli Stati Uniti, per aggiornarci sulle ultime acquisizioni.

BARCA. Tutto l'archivio che comprende tra l'altro i rapporti tra un membro della direzione del PCI, nella persona di Luciano Barca, e l'ambasciata americana, è stato aperto, tanto è vero che un giornalista ha scritto anche un libro in merito. Pensavo che questo libro, per le rivelazioni che contiene (cifre pagate alla DC e ad altri partiti, colloqui di Rabb e dell'ambasciatrice Claire Luce con il governo italiano) avrebbe fatto grande scalpore in Italia, invece non ha avuto neppure una recensione.

PRESIDENTE. Qual è il titolo del libro?

BARCA. È un libro italiano che non è stato recensito da nessuno. Spero che siano recuperabili delle copie; personalmente dovrei essere in possesso di una copia; ma tenete conto che proprio in questi giorni sto trasferendo il mio archivio da Roma a Milano, il 25 febbraio per l'esattezza avverrà il trasferimento.

FRAGALÀ. Lo versa a qualche fondazione?

BARCA. Lo verso alla Fondazione Feltrinelli che si è impegnata a catalogare ed a informatizzare tutto il materiale. Tutti coloro che sono venuti a casa mia, tra i quali molti studenti universitari, lo hanno potuto consultare; però non ho le forze per tenere quarantotto cartoni di carte e documenti. Ho avuto la fortuna di trovare una fondazione che in cambio della donazione o meglio della vendita simbolica per una lira si impegna a catalogare e a riordinare tutto. La trattativa è durata un anno e finalmente il 25 febbraio l'archivio partirà per Milano. La biblioteca invece resta dov'è ed all'interno della stessa dovrebbe trovarsi il libro di questo giornalista che è stato per vari anni il corrispondente de «Il Corriere della Sera» negli Stati Uniti e al quale qualche amico ha mostrato l'archivio non appena arrivò il decreto che toglieva il segreto e nel momento in cui però non era ancora aperto al pubblico. Si è trattato quindi di un'anteprima.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Barca per questa lunga audizione che a mio avviso è stata tra le più interessanti e più utili di quelle che negli ultimi tempi la Commissione ha svolto. Prima di terminare, vorrei consegnare alla riflessione dell'onorevole Barca un mio pensiero. Non vi è dubbio che lo Stato, soprattutto inteso come amministrazione, conosce una *débâcle* durante i giorni del sequestro Moro. Fa quello che già Sciascia definì «le grandi operazioni di parata»; però, non riesce a produrre

nulla di utile quanto ad una possibilità, che la fermezza non escludeva, dell'individuazione della prigione di Moro per la liberazione dell'ostaggio.

La spiegazione che se ne è data è stata che si scontò negativamente un grosso stato di disordine, di disorganizzazione e di inefficienza. Questo indubbiamente c'è stato. Personalmente, anche se la mia ipotesi mi ha causato l'accusa di «mascalzone politico», penso che ci sia stato anche qualcos'altro; che vi siano state cioè delle falte volute. I brigatisti sanno con certezza che quel giorno Moro passa da via Fani e probabilmente (l'idea la lanciò per prima la signora Moro) massacrano con il colpo di grazia la scorta perché non volevano che qualcuno della stessa, sopravvivendo, potesse indicare una traccia sul punto di non tenuta dell'apparato di sicurezza. Una serie di informazioni non vengono utilizzate; l'indicazione di Gradoli viene utilizzata con un inutile *blitz* militare nel paese di Gradoli che finisce per essere un messaggio a Moretti per abbandonare il covo di via Gradoli che lascia la doccia aperta come a ringraziare del messaggio ricevuto.

Vorrei porre alla sua riflessione se a tutto questo non si sia aggiunto anche qualche altro elemento: l'individuazione della prigione e la liberazione dell'ostaggio comportavano un rischio che riguardava la persona di Moro. Allora, forse vi è stato il concorso di una serie di atteggiamenti convergenti. La famiglia Moro mantiene una sua trattativa privata perché ha paura e forse non si fida degli apparati di sicurezza, per questo non vuole dare le informazioni necessarie per consentire la liberazione di Moro. D'altro canto, i socialisti non danno una serie di informazioni, di cui erano in possesso, perché l'individuazione della prigione e la liberazione dell'ostaggio con un'operazione militare avrebbe significato la sconfitta del partito della trattativa e la conseguente vittoria del partito della fermezza.

Non potrebbe quindi essere che anche il partito della fermezza abbia preferito restare fermo, perché aveva paura che se la liberazione di Moro si fosse conclusa tragicamente si sarebbe decretata in tal modo la vittoria politica del partito della trattativa che avrebbe «impedito» l'Italia, dicono: ecco, lo avete ammazzato? Se così fosse somiglierebbe molto alla «Cronaca di una morte annunciata»; vi è stata cioè una serie di concause, l'una separata dall'altra: disorganizzazione, dolo, volontà della famiglia di Moro di non dare le sue informazioni perché aveva paura per la vita dell'ostaggio; uomini della trattativa col PSI che non danno le informazioni perché non vogliono che Moro sia liberato con una operazione militare ma anche – e questo potrebbe spiegare alcuni atteggiamenti di Pecchioli – il partito della fermezza che ha paura che l'individuazione della prigione di Moro possa bloccare trattative che si sapeva si stavano attivando per altro canale. È troppo artificiosa questa costruzione?

BARCA. Non è del tutto artificiosa. Ci rifletterò.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,30.